

**Edizioni R.E.I.**

**Monica Portiero**

# **La valle delle ombre**

ISBN: 978-88-97362-91-3

Copyright: 2012 - Edizioni R.E.I.  
[www.edizionirei.com](http://www.edizionirei.com)

Progetto grafico: Max Rambaldi  
Stampa: Digital Team - Fano

**Monica Portiero**

*La valle delle  
ombre*

**Edizioni R.E.I.**



**... Lui mi guida in sentieri di giustizia  
per amore del suo nome.  
Se dovessi camminare  
*attraverso la valle dell'ombra della morte,*  
Non temerei alcun male,  
perché tu sei con me ...**

*Salmo di Davide*



## Elenco personaggi

### Piccolo Cervo

SEI LUNE

AQUA DOLCE

CANE CHE RINGHIA

LEI CHE VIENE CON L'ALBA

### Aquila Saggia

Padre

Madre

Fratellastro di suo padre

Sorella di sua madre

**Nome bianco: HATTIE**

### Cory Blackwood

**Nome indiano: LEI CHE NON  
PARLA**

**Soprannome: faccia d'angelo**

Ian Blackwood

Nonno di Cory

Derek Blackwood

Padre di Cory

Marianne Carrington

Madre di Cory

Elene Blackwood

Sorella di Cory

### Jake Foreman

**Soprannome: Longhorn Jake**

Grant Foreman

Padre di Jake

Rosalind Foreman

Madre di Jake

### John John Emmett

**Soprannome: due volte John**

Lewis Emmett

Padre di John John

Maggie Emmett

Madre di John John

Louise Emmett

Sorella di John John

Altri personaggi

Brett Calvert

Albert Crane

Cruger



## PROLOGO

*Correva l'anno 1866 e in quel tempo il vasto stato del Wyoming era teatro di scontri feroci.*

*La politica di colonizzazione creata dal governo degli "Stati Uniti d'America", favoriva l'insediamento nei propri territori d'immigranti provenienti da ogni luogo del continente.*

*Per il prezzo irrisorio di dieci dollari, si ottenevano sessanta ettari di terreno, con il solo obbligo di coltivarlo per almeno cinque anni.*

*La prateria fu invasa dai pionieri.*

*Le numerose tribù che abitavano di diritto in quei luoghi, i Sioux, gli Shoshoni, i Cheyenne, i Minneconcjou, gli Hunkpapa, gli Assiniboine, mal sopportavano quella coabitazione forzata e opprimente.*

*Reagirono con violente scaramucce soffocate nel sangue, dal quale uscivano vincenti.*

*Eppure, a un certo punto, perfino le delegazioni indiane dovettero negoziare.*

*Gli uomini bianchi erano tanti, troppi, come uno sciame di formiche e per uno ucciso, altri ne arrivavano al suo posto.*

*L'esercito, per dare prova della propria buona volontà, mise per iscritto - cosa considerata bizzarra dai capi indiani, per il quale la carta non aveva nessun valore - un trattato formulato dagli ufficiali militari d'alto grado, facenti parte del "Comitato per la Pace" con sede a Washington.*

*Con tale documento s'impegnava a non costruire più postazioni militari, tra le quali Fort Kearny, e di non dare prosecuzione al "Bozeman Trail", un lungo percorso che tagliava in due il territorio di caccia Sioux, ragione primaria di quelle dispute.*

*Da parte propria i Capì Tribù, convinti di aver fatto valere le proprie ragioni, annuirono e garantirono solennemente la pace sul territorio.*

*Il trionfo dei guerrieri era più che morale: si erano conquistati il diritto per le loro famiglie, di non di morire di fame, a causa della paura dei bisonti per quel continuo lavoro "bianco", nel loro habitat. Gli animali fuggivano per disperdersi in altri luoghi e i villaggi non avevano cibo.*

*La menzogna, a ogni buon conto, fu presto evidente: il governo finse di non rammentare l'accordo, costato tanto ai Pellerossa.*

*La pista era necessaria per il commercio di pelli e legnami, e aiutava a raggiungere le miniere d'oro dei vicini territori del Montana, ora considerato dai Nativi, alla stregua della polvere rossa delle praterie. E i Forti erano indispensabili alla milizia e alle famiglie che vi dimoravano.*

*I guerrieri si sentirono presi in giro e insultati nell'onore.*

*Dapprima si limitarono a osservare da lontano, mentre la rabbia covava a dismisura, poi, con a capo Nuvola Rossa, grande guerriero e condottiero di mille battaglie, scesero sul "sentiero di guerra".*

*Iniziò così la "Guerra di Nuvola Rossa".*

*Il primo attacco fu sferrato a Fort Laramie e divenne una battaglia all'ultimo sangue.*

*Un gruppo di boscaioli di stanza al Forte, ridotti allo stremo dalle incursioni degli indiani, i quali li incalzavano ad abbandonare il luogo, vivi o morti, mandò un'accorata richiesta d'aiuto ai militari.*

*Arrivò in loro soccorso, solo una piccola guarnigione composta di circa ottantuno soldati, comandata dal capitano "William Judd Fatterman".*

*Ciò la diceva lunga sulla considerazione della quale godevano i guerrieri indiani, presso i grandi militari di quel tempo.*

*Gli strateghi avevano studiato il modo in cui l'indiano combatteva: era un individualista.*

*Metterne insieme tanti, in modo da poter costituire una forza in grado d'impensierirli, era quasi impossibile.*

*Fatterman, forte di questa certezza, era certo di poter facilmente emulare il successo del generale Custer e già pregustava la gloria e le alte onorificenze che gli avrebbero insignito: del resto la potenza di fuoco dei Winchester dei suoi uomini era già una garanzia sufficiente alla riuscita dei suoi piani.*

*La sorte, però, non fu dalla sua parte e così gli "sciocchi urlanti e privi di una qualunque organizzazione militare" fecero scempio dei soldati, senza risparmiare nessuno.*

*Il "Massacro di Fatterman" avvenne perché il Capitano non aveva considerato le buone motivazioni dei Nativi.*

*Ora i loro scalpi pendevano dalle cinture dei guerrieri Sioux.*

*Essi li mostravano fieri questi trofei, a testimonianza dell'onore, del coraggio, dell'orgoglio che li sosteneva e li rendeva vincenti.*

*L'Uomo Rosso intitolò l'anno a memoria di quella vittoria e lo chiamò: l'“Anno dei Cento Uccisi”.*

*L'aver sterminato un piccolo esercito, non fermò certo il governo, cui era diventata ovvia l'esigenza di confinare questi esseri fastidiosi da qualche parte.*

*A questo scopo, nel corso degli anni, aveva creato delle “Agenzie”, appezzamenti di territorio nel quale garantiva cibo sicuro, coperte e vestiario, con il chiaro intento di togliere loro, oltre la terra, anche la cosa più preziosa che l'Uomo Rosso aveva: la libertà.*

*Purtroppo ci fu chi si lasciò convincere: cadde in una trappola infida.*

*Il cibo dell'Uomo Bianco, da principio fu mandato con periglio, ma a un certo punto non arrivò più.*

*Gli agenti del governo, invece di distribuirlo, lo tenevano per sé o lo vendevano a terzi, ma questo era un fatto ancora sconosciuto ai più.*

*La situazione nei campi divenne insostenibile: i bambini e gli anziani morivano di malattie e di povertà e il sangue ribolliva.*

*Fu la fame a spingere i guerrieri deboli e spenti nello spirito a smontare i resti dei loro, ora miseri tipi, e a fuggire dalle riserve per tornare a cacciare.*

*Ora, erano come animali inseguiti da un predatore senza pietà.*

## CAPITOLO 1

Nel periodo della Luna Che Ingrassa (giugno) gli Indiani definiti dal Bianco “*ostili* ” perché sfuggiti alle loro trappole-riserve, ripresero a vivere secondo le loro consuetudini, lasciandosi alle spalle l’Anno dei Cento Uccisi.

C’era un gruppo di *Sioux Lakota* accampato in una diramazione del *Powder River*, vicino a *Fort Laramie*, proprio nei paraggi di quel luogo in cui, mesi prima, i guerrieri e Nuvola Rossa avevano fatto a pezzi i *wasichu*.

Sei Lune, il capo tribù, aveva guidato lì la sua gente, con l’approvazione dei membri anziani del “Consiglio”.

Era necessario avere notizie di prima mano sugli sviluppi della guerra contro i bianchi, ma aveva il suo bel da fare, a tenere i giovani guerrieri a distanza dai Forti e dai soldati Giubba Blu, la cui acqua di fuoco li faceva incattivire. Il Bianco, insieme alla sua lingua biforcuta, aveva regalato all’Uomo Rosso una piaga immensa: l’alcol.

Ora perfino i guerrieri più forti, quelli con la “buona medicina” erano spesso ubriachi e rissosi e non provvedevano alle esigenze delle loro famiglie. Nell’animo avevano solo intenzioni di guerra e il loro cuore era colmo d’odio e d’amarezza.

Quel giorno, però l’accampamento *Sioux Lakota* aveva un’aria serena e festosa, con i suoi tipi conici disposti in cerchio, simbolo dell’energia vitale.

Il grande fuoco comune, crepitava alto e generoso al centro del campo, e ogni tipo ne aveva già attinto il proprio.

Vi era un brulichio d’attività.

La *wani-sapa*, la grande caccia comune di quel mattino, aveva avuto un buon esito e cinquanta bisonti maschi, erano stati abbattuti dai cacciatori più esperti.

Era stato il canto sacro dell’Uomo a portare sulla gente, la buona sorte e nell’aria aleggiava la soddisfazione dei guerrieri.

Finalmente le loro donne avrebbero smesso di borbottare come marmitte sul fuoco, perché i *parfleches* (*tasca di pelle in cui si conservava la carne*) erano vuoti di carne!

Sei Lune considerava i “*buffali*” (spesso tradotto erroneamente in italiano con il termine *bufalo*) inviati dal Grande Spirito, il segno che l’Uomo Rosso era ben voluto da Madre Natura.

Eppure, nonostante il palpito di contentezza che lo animava, i suoi occhi neri si soffermarono scontenti sulle pelli di copertura dei tipi, sempre più sciupate e sottili, e sulle tinture sbiadite delle scene di caccia che vi erano dipinte, non rinfrescate.

Alcuni erano addirittura, composti con la stoffa militare dell’Uomo Bianco e gli uomini voltavano il capo, per non vedere quello scempio e non provare vergogna per il modo in cui un fiero popolo di guerrieri, si era ridotto.

L’Uomo Rosso era povero.

E Sei Lune era sconsolato.

Il numero degli anziani al campo, era cosa di cui non rallegrarsi.

Quelle guerre con i *wasichu* portavano a morte i figli e i nipoti e lasciavano indietro solo i nonni: i vecchi erano tanti, troppi e pochi riuscivano a procacciarsi il cibo da soli.

“I guerrieri *Teton Lakota* sono buoni figli e bravi padri” considerò.

“Badano a tutti senza distinzioni, lasciando il cibo davanti alle tende dei più deboli, senza farsi vedere per non umiliare l’orgoglio di chi non è in grado di cacciare.”

“Tuttavia quanto dureranno le provviste, con tante bocche da sfamare?”

Un giorno a un Bianco, era venuto in mente di sventolare in faccia ai Capi Indiani un pezzo di carta, che parlava di un Bianco, che aveva dato a un altro come lui, il permesso di rubare il loro territorio.

Da quel tempo la rabbia albergava nel cuore dell’Indiani, e ora si era arrivati fino a questo punto!

I vecchi erano delusi: le promesse dei Grandi Padri con le luccicanti giubbe blu non avevano valore e l’onore del *wasichu* era simile a una foglia portata dal vento. Volava da una parte all’altra senza nessuna direzione apparente.

E nella sua sete di potere calpestava, distruggeva, travolgeva tutto ciò che intralciava il suo cammino.

Sei Lune scosse il capo, triste.

Il campo era più piccolo del consueto... e anche di questo bisognava essere contenti!

Aveva contato solo centoventi tende, quando di solito il numero era ben maggiore!

*Hoye!*

Basta demoralizzarsi: quella sera si faceva festa!

I guerrieri necessitavano d'onore, le squaw di sorridere e la "Danza della Notte" era l'occasione giusta. Era l'unica ricorrenza nel corso dell'anno in cui uomini e donne potevano ballare insieme.

La Gente si sarebbe riunita nel più grande tipi di tutto l'accampamento, il suo, e la copertura sarebbe stata arrotolata per permettere a tutti di partecipare.

L'umore dei giovani, di solito irascibile e irrequieto, era esaltato da un pensiero eccitante: toccava alle ragazze scegliere il proprio compagno. Già li si vedeva ciondolare per l'accampamento, pitturati dei propri colori portafortuna, con i pettorali magri e guizzanti per lisciarsi le penne e farsi preferire agli altri ragazzi.

Le giovani squaw vanitose, rispondevano scuoiando i bisonti con più forza del solito, i visi coloriti e gli occhi scuri e languidi.

Sei Lune osservò le madri dei baldi ragazzoni, dimenticare dispiaceri e guerra, per schernire i loro figli sotto i baffi, e irridarli con frecciatine pungenti. Sotto quegli sguardi simili ad aculei di porcospino, i giovanotti smorzavano le arie e si disperdevano per il campo imbarazzati.

Le ragazze non avevano tempo per distrazioni! C'era da preparare il bisonte e da far cuocere la pietanza principale della serata, il "cagnolino bollito", piatto prediletto sia dai *sioux* sia dai *cheyenne*, cucinato in onore di questi ultimi.

Ce n'erano piccoli gruppi, tra le molte famiglie unitesi a loro durante il tragitto.

La prima moglie di Sei Lune, Acqua Dolce, ne era compiaciuta.

Era *cheyenne* di nascita; quando Sei Lune l'aveva rapita alla sua Gente durante una retata al suo campo, aveva solo sei anni e da quel momento in poi, gli incontri con i propri genitori erano stati sporadici. Essi, infatti, non frequentavano gli altri gruppi durante i Campi Estivi e Invernali ed era tanto tempo che desiderava notizie sulla propria famiglia.

Con tutti impegnati nella *wani-sapa*, non era riuscita ad avvicinarsi a nessuno cui chiedere informazioni, ma quel pomeriggio si era trovata ai piedi di un tipi al margine del campo.

I colori della tenda erano inequivocabili: <<*Sha-hi-ye-na*>> il popolo dal linguaggio straniero.

Acqua Dolce chiamò.

Dalla tenda uscì subito una giovane donna, dallo sguardo spaurito e dall'aspetto dimesso.

Indossava un liso abito di pelle di cervo e aveva le guance pallide e scavate.

Dietro di lei, fece capolino un vecchio alto, a petto nudo, in perizoma e gambali.

Era magrissimo; gli si contavano le costole sotto la pelle secca e grinzosa.

Entrambi la guardarono con diffidenza; i modi amichevoli di tutti si erano un po' irrigiditi con l'avvento del bianco e delle guerre.

L'uomo schiacciò, fulmineo, una mosca sul torace scheletrico.

Un po' imbarazzata da quell'atteggiamento chiuso, Acqua Dolce si schiarì la voce e provò a parlare la lingua della sua infanzia.

-“*Cepansi*” cugina, vi porto i miei saluti. - disse scegliendo di rivolgersi alla ragazza. -Io sono Acqua Dolce, figlia del Capo Daino Rosso, sorella di Due Montagne, moglie di Sei Lune. -

-Hau, “*hankasi*”, cugina, sono Lupo Grigio delle Sorgenti, appartenente al clan del Lupo - rispose l'anziano, la cui bella voce gutturale la sorprese piacevolmente. - Lei è Sole, mia figlia. -

-E' bello conoscervi. - disse -Sono venuta a chiedere notizie ... -

- Sì... Acqua Dolce, le ho. - la interruppe l'uomo e lei si colmò di gioiosa attesa.

Sole, si recò alla pentola dello stufato che ribolliva sul fuoco e com'era costume, ne versò un mestolo in una ciotola di ferro e gliela offrì, con un timido cenno.

Acqua Dolce la prese e pensò sciocamente:

“Ne porterò loro di più adatte. Queste ciotole *wasichu* non devono circolare nei tipi dell'Uomo Rosso.”

Con gli occhi di chi riflette, l'uomo seguì paziente lo scambio di cortesie.

Prese la parola.

-Reco onore a tuo padre, Sorella. - iniziò a dire, il tono greve.

Si arrestò un secondo, a corto di parole e Acqua Dolce capì.

Le narici fremettero, la fronte s'increspò. Le labbra si piegarono all'ingiù.

No, pensò. No.

Se fosse stata una ragazzina, si sarebbe tappate le orecchie con le mani per non sentire... ma era una donna, una madre.

-E' andato incontro al Grande Spirito, da valoroso. - si batté solenne sul petto - Posso testimoniare che ha ucciso molti *wasichu* e che la sua morte non è stata vana. Io stesso ho celebrato il rito funebre. Sii certa, la sua anima andrà a caccia nei vasti sentieri dell'Aldilà. Era un uomo buono. -

Acqua Dolce, abbassò le braccia, strizzò le palpebre, deglutì.

Ondeggiò un poco sui talloni, cercando di assorbire l'urto della rivelazione.

Rese la ciotola alla piccola squaw; annuì coraggiosamente.

-Ringrazio te, fratello Lupo Grigio, per avermi permesso di piangere i miei morti. Mia Madre? I miei fratelli? - chiese con un fil di voce e alla risposta, il suo gemito di cordoglio echeggiò e si disperse fra i tipi.

Alcune donne smisero di lavorare e scossero il capo con riprovazione: una donna Lakota non urlava il suo dispiacere a tutto il campo, ma la cultura *cheyenne* era diversa e Acqua Dolce in tal modo onorava le tradizioni della sua gente.

Sei Lune era poco distante; udì la moglie e si affrettò a raggiungerla.

Quando lo scorse lei lo fissò, con occhi vacui.

Sfilò il pugnale che portava legato alla coscia, sotto la casacca e si recise la lunga treccia nera, poi sputò in terra rabbiosa.

Il suo gesto era stato esplicativo: Acqua Dolce aveva perso dei parenti.

Sei Lune piantò, allora, lo sguardo negli occhi del guerriero in una muta richiesta di spiegazioni.

L'uomo passò al linguaggio dei segni, per spiegargli l'accaduto.

- Il nostro campo è stato assalito dai Lunghi Coltelli, di notte con il favore delle tenebre. Daino Rosso, padre di Acqua Dolce ed io non avevamo partecipato alla spedizione di caccia di quel giorno, perché eravamo malati. Donne e bambini dormivano. Un soldato Lunghi Coltelli entrò nella nostra tenda. Sparò a tuo suocero allo stomaco e poi lo trascinò nella polvere, appeso per le braccia a una corda fino alla sua morte, mentre altri bruciavano il campo. Non mi vide. Io scivolai fuori e presi con me tutti i bambini e le donne che potei e li nascosi nella macchia. -



- Ho visto massacrare tua suocera insieme all'ultimo nato, con questi occhi. Degli altri figli non so nulla. -

Sei Lune schioccò la lingua, disgustato.

L'indiano non doveva uccidere i bianchi: se lo faceva era considerato un uomo malvagio, ma le bestie bianche potevano assassinare donne e bambini senza pietà.

*Hoye!*

Osservò mestamente la sofferenza della prima moglie, mentre il cuore gli si gonfiava nel petto.

Lei intonò il tremolo e le donne, smisero di tagliare carne e staccare pelle, per andarle incontro.

-Ei... Ei...

***O tutti voi che siete morti tanto tempo fa,  
non siamo che bambini indifesi di fronte a voi.***

***Nulla sappiamo,  
tremiamo di paura di fronte alle cose del mondo.***

***Venite a noi, e non ci sentiremo  
soli nella notte.***

**Ei... eii...** - salmodiarono insieme a lei, nonostante le parole fossero in lingua *cheyenne*.

L'attorniarono e quando s'incise i polsi e si sfregiò le braccia e le gambe ,con un coltello ben affilato, le rimasero affianco.

Dai tagli sgorgarono lunghe righe di sangue, per pacificare l'anima dei defunti.

Il suo bel viso tondo e fiero era una maschera di disprezzo e diceva:  
"Odio i *wasichu*."

Sei Lune fece un amareggiato cenno di saluto al guerriero, e si allontanò in direzione del fiume.

Era la volontà del Grande Spirito a segnare il cammino dell'Uomo Rosso e la morte ne era parte integrante.

La sua mente però era in fermento, le sue mani tremavano mentre la rabbia cresceva.

Prese il cavallo.

Era quasi il tramonto quando Sei Lune, fece ritorno al campo: incedeva stancamente, dimostrando con il proprio corpo, il fardello di quella giornata pesante.

Andò a sedersi all'interno del proprio tipi e non appoggiò la schiena (*Gli indiani non avevano sedie. Usavano dei poggia-schiena costituiti da un telaio di bastoncini di salice, ricoperto di tendini, che si reggeva su tre piedi*) come chi ha il cuore in pace.

Lo sguardo fisso, osservò con i suoi occhi intelligenti e neri come pece Acqua Dolce, intenta a tagliare larghe strisce di carne e appenderle a essiccare.

La bella treccia di serici capelli neri, nella quale lui era solito affondare il viso e avvolgere le mani nei loro momenti d'intimità, era solo un ricordo ormai.

I tagli erano fasciati e lei stava lavorando nervosamente.

La sofferenza le ristagnava addosso, come una coltre pesante.

-Puoi rispettare il tuo lutto. - esortò lui mesto, ma la donna abbassò lo sguardo e dalle sue labbra non uscì suono.

La mano che stringeva il coltello d'osso tentennò; poi lei riprese il lavorio con più forza.

Sei Lune non cambiò espressione.

L'avrebbe lasciata fare ciò che voleva.

*Lei Che Rotola* e *Alce Rossa*, le altre due mogli più giovani, l'avrebbero aiutata e sostenuta in caso di bisogno.

Fra le sue tre mogli regnava una rilassata armonia e non esistevano invidie. Essendo un uomo buono e giusto cercava di trattarle tutte allo stesso modo, ma era Acqua Dolce colei che amava; aveva preso altre spose solo perché era un Capo tribù e le loro famiglie d'origine erano tanto povere da non poter dare loro nessuna dote. Nessun altro le avrebbe volute.

Trasse un lungo sospiro.

Il suo pensiero si focalizzò su una distrazione completamente diversa dai propri obblighi di Capo e dalle proprie disillusioni.

La sua tenda era stata rallegrata per ben cinque volte dalle nascite.

Due di quei figli li aveva avuti da *Acqua Dolce*, due da *Lei Che Rotola* e uno da *Alce Rossa*, la più giovane che aveva sedici inverni.

In totale erano tre maschi e due femmine; il maggiore di tutti era Piccolo Cervo.

Serie rughe gli scavarono angoli ai lati della bocca sottile. La serrò e assunse un'espressione di cupa insoddisfazione.

Era inquieto.

Aspirò la prima boccata dalla pipa a cannelo lungo e mandò il fumo nelle quattro direzioni sacre, gesto consueto della tradizione indiana.

Meditò.

## CAPITOLO 2

Piccolo Cervo era giunto alla sua tredicesima primavera.

A dieci primavere, aveva contato il primo *coup* rituale, toccando furbescamente l'avversario con il bastone dei colpi, ed era da allora, che faceva parte dell'*akicita* dei Portatori di Lance, uno dei molti gruppi di polizia interna al campo.

Per ottenere quel ruolo, aveva dovuto dimostrare d'avere l'abilità richiesta durante un raid punitivo contro i *Crow*, nemici per la pelle di loro *Lakota*, nella quale, li avevano beffeggiati e avevano razzato molti cavalli!

Quel giorno, il suo compito era carico di responsabilità: era di vedetta.

Il campo doveva essere protetto da ogni possibile intrusione nemica.

Dalla sua posizione, al lato ovest, vedeva grandi sbaffi di fumo innalzarsi sopra il suo capo e appesantire l'aria.

La Gente era allegra e d'umore sollevato.

Inspirò il profumo resinoso della legna che bruciava e si mescolava all'aroma della carne, con tanto impeto che il suo stomaco si lamentò.

Ah! Che fame!

Portò una mano sulla pelle tesa dello stomaco incavato, come a trattenere tutti quei rumorini traditori. Non era ancora giunta l'ora per il rientro e in ogni caso il solo pensiero lo faceva stare male.

Osservò il proprio perimetro d'azione: non c'era nessuno in vista e non udiva rumori che tradivano la presenza di pericolo.

Cercò un punto comodo, e si sedette in terra.

Era d'umore cupo.

Incrociò le gambe alla maniera indiana e grattò con forza i gambali di pelle legati al perizoma; lo infastidivano.

Sbadigliò e si mise placidamente in ascolto.

In sottofondo c'era il borbottio dell'acqua del fiume, gli animali che questionavano tra loro... il fruscio delle foglie lambite dal vento.

Spostò una mano sotto il mento e appoggiò il gomito su un ginocchio alla ricerca di una posa più comoda.

Era un tipo solitario. Agli altri ragazzi non interessava e lo lasciavano stare.

Invece con le giovani squaw, era un altro paio di maniche.

Se lo mangiavano con i loro occhi luccicanti e cercavano un modo per avvicinarlo quando non c'erano madri a controllarle.

Alto come il padre, circa un metro e ottanta centimetri, era muscolo e scattante e i suoi tratti somatici erano differenti dal consueto: il viso era magro e cesellato, eredità della madre *cheyenne*, e gli occhi penetranti e vellutati erano identici a quelli di Sei Lune.

Portava i capelli lunghi fino a metà spalla, raccolti in una spessa treccia color ebano e li tratteneva in fronte con una sottile striscia di pelle di daino, e come tutti non aveva barba, secondo l'abitudine indiana di rasare ogni pelo del corpo.

A piccolo Cervo le ragazze erano indifferenti.

E comunque, prima di scegliersi una compagna, doveva avere la propria "visione" e dimostrare alla Gente di essere un vero guerriero!

Ahhh!

Questo era il punto dolente.

Quel giorno aveva deluso molto suo padre.

Incrociò ancora più saldamente le gambe, fino a quasi sentire male.

Ripensò all'azione di caccia di quel mattino, quando gli uomini avevano spinto i "*buffali*" maschi al punto in cui sarebbe stato più comodo scoccare la freccia mortale, e lui non era stato capace di farlo.

Scosse le spalle, abbacchiato.

Ogni volta aveva preso la mira e teso l'arco, e ogni volta le braccia avevano tremato, il cuore si era spento nel petto e l'adrenalina l'aveva abbandonato di colpo.

Sentiva il morale sotto i mocassini.

Non era riuscito a uccidere il bisonte. Non riusciva a uccidere gli animali.

Nascere indiano significava andare a caccia.

I vecchi insegnavano:

"*Tatanka* è sacro: egli è l'essere terreno, al di sopra di ogni cosa, per noi. La nostra stessa esistenza dipende da lui. E' dovere del Popolo Rosso comporre speciali canti e bellissime preghiere, per ottenerne la benevolenza. Egli non ci delude mai e ricambia il nostro affetto, offrendo il proprio corpo animale, cosicché noi possiamo continuare a vivere. Così deve essere."

Eppure Piccolo Cervo non riusciva a scoccare la freccia e non poteva affondare il pugnale.

Sospirò.

Adesso il sole stava calando e nell'aria il profumo allettante della carne messa ad arrostitire era più penetrante.  
Il suo stomaco brontolò ancora.

- E' tornato, Piccolo Cervo?-

La quieta domanda di Sei Lune, che stava masticando senza gusto la tenera carne di uno dei tanti bisonti uccisi, ebbe il potere di immobilizzare la famiglia.

All'interno del tipi, tutti conoscevano i malumori del padre riguardo al figlio maggiore e nessuno degli altri cinque ragazzini, di età compresa tra i dieci e i due anni, si permise di rispondere l'ovvio.

Piccolo Cervo non c'era.

- E' tardi. - commentò l'uomo.

Le altre due mogli chinaronò il capo in rispettoso silenzio, mentre Acqua Dolce sospirava piano aggiungendo dispiacere alla sofferenza.

Sei Lune volse il capo, il viso affilato pieno di dubbi, e nella tenda gli schiamazzi giocosi dei bambini si affievolirono in un silenzio di tomba.

Se Sei Lune aggrottava la fronte, non c'era niente da festeggiare per la famiglia.

Suo fratello per parte di padre, Cane Che Ringhia, infilò la testa nel tipi.

Il sollievo generale fu quasi percepibile.

Il guerriero si fermò fra le due aperture, titubante.

-Sei il benvenuto" *shunkawaya*", fratello minore. -

Sei Lune lo accolse con le consuete parole, ma con la faccia spenta.

Cane Che Ringhia annuì alzando comicamente un sopracciglio.

Una piccola occhiata era bastata: sarebbe stato meglio per lui ritornare propri passi e in fretta.

- Cammina con me. - fece Sei Lune e si alzò agilmente.

I muscoli ben sviluppati nel corpo magrissimo guizzarono sotto la pelle rossastra, mentre lanciava l'osso del suo spuntino, ai cani che oziavano fuori dalla tenda.

Le donne si lanciarono uno sguardo di sollievo e si affrettarono a tirar su i lembi della tenda per prepararla alla festa.

-Qualcosa ti turba, *niciye ki*, fratello maggiore. - affermò pacatamente Cane Che Ringhia.

Poteva immaginare il motivo per cui Sei Lune era così cupo.

- No. - contestò egli, il tono sostenuto.

Cane Che Ringhia alzò leggermente le spalle come a scrollarsi di dosso tutta quell'irritazione, cui non era avvezzo.

Era innegabile la differenza fra loro, e non riguardava solo l'aspetto fisico.

Sei Lune era alto e magro, lui era piccolino e tracagnotto.

Cane Che Ringhia era gioviale e sempre di buon umore e prendeva la vita come veniva, senza farsi troppe domande, al contrario Sei Lune era un musone, più incline all'introspezione e alla serietà.

Passeggiarono in silenzio, per l'accampamento.

Le donne nubili alle quali era assegnato il compito di creare abiti per tutto il villaggio, masticavano le pelli per conciarle e gli uomini erano riuniti a gruppi di due o tre, intenti a fabbricare nuovi archi, con i tendini che le squaw tenevano da parte. I fabbricanti di frecce ne provavano peso e leggerezza e chiacchieravano tra loro, come vecchie comari.

Solo i vecchi, stavano seduti attorno al fuoco comune e raccontavano ai nipoti dei bei tempi passati, quando il *wasichu* era solo un uomo pallido con cui scambiare cibo e pelli.

L'odore della carne di bisonte arrosto e un vago sentore di sangue, ristagnava nell'aria.

Sei Lune rispondeva ai tanti cenni di saluto, con amabilità velata di tristezza, ma non si esprimeva.

Cane Che Ringhia sospirò di dispiacere: forse lui, non era un bravo ascoltatore?

Sei Lune dal canto suo, cercava un modo per dar voce al proprio dubbio.

-Mi hanno scelto come capo tribù molte estati fa, perché parlo con la lingua del giusto. - iniziò imbarazzato.

E sei generoso ed equo, pensò suo fratello, ma non volle interromperlo.

-Onoro il mio impegno.- si schiarì la voce. -Ho la stima degli altri Capi e sono membro dell'akicita dei Portatori di Lance, da quando avevo otto inverni.-

Cane Che Ringhia gli toccò il braccio, partecipe.

Era un evento raro sentir Sei Lune parlare di sé.

-Fratello, vorrei poter cantare delle gesta di mio figlio maggiore, con lo stesso orgoglio degli altri padri... Descrivere l'uccisione del suo

primo bisonte... Di come egli, ha portato onore a me e alla sua Tenda. – agitò in aria le mani – Ma Piccolo Cervo, non gioisce, né assapora l'eccitazione del guerriero e cosa molto grave, non contribuisce a portare cibo alla sua famiglia. Gli altri giovani, hanno esultato al suo posto, e alzato le lance verso i padri, per ottenerne la compiacenza, e lui non ha colpito il suo bisonte, e non ha ancora avuto la sua visione, nonostante la sua purificazione nella Tenda del Sudore.

Mi chiedo: quale potrà essere la sua strada in questo mondo?-.

Cane Che Ringhia sigillò le labbra.

Anche lui si era appattato per osservare il nipote; ne era il maestro.

Un attimo prima correva come un ossesso in groppa alla sua cavallina pezzata, in perfetta simbiosi con essa, e un secondo dopo l'aveva perso di vista, per ritrovarlo fermo e discosto dagli altri gruppi di cacciatori i quali avevano accerchiato la mandria di bisonti con abilità, mettendo a repentaglio le loro stesse vite, con sprezzo del pericolo.

Eppure poteva giurarci: l'aveva visto incoccare la freccia contro un maschio superbo, dalle corna lunghissime e la sua una linea di tiro era ottima.

-E se fosse posseduto da uno Spirito Cattivo?- suggerì Cane Che Ringhia.

Sei Lune si fermò di botto.

- Potresti aver ragione.- assentì pensoso- Andrò dall'Uomo di Medicina.-

Il mattino fece il suo ingresso nel mondo di chi sogna.

Gli albori della festa notturna si erano spenti e il campo era di nuovo immerso nelle attività di tutti i giorni.

Piccolo Cervo uscì dal tipi sbadigliando e stiracchiandosi, ancora assonnato. Andò ad aggiungersi alla folla di ragazzi, riunita a osservare Cane Che Ringhia.

Stava dimostrando come spedire una freccia nella direzione giusta, usando il ramo di un albero come bersaglio.

Tra chi assisteva alla lezione, in molti sarebbero stati in grado di eguagliarlo, ma s'imparava sempre qualcosa di nuovo, e tutti stavano in rispettoso silenzio.

Un Sioux, poteva lanciare da dieci a dodici frecce in rapida successione e colpire con precisione mortale il bersaglio.

Al tiro, Piccolo Cervo era impareggiabile.



Distolse lo sguardo e ripensò alla Danza della Notte e alla faccia scontenta di suo padre, quando i guerrieri si erano messi a raccontare le gesta compiute durante la caccia comune.

A quel punto Piccolo Cervo, era andato a nascondersi nella boscaglia; non aveva danzato, non aveva parlato con nessuno.

Che vergogna!

Al solo pensiero, si demoralizzò nuovamente.

Fece per allontanarsi; si voltò e andò a sbattere proprio contro l'oggetto dei suoi pensieri.

Gli occhi neri come una pietra con cui si affila il coltello da scalpi di Sei Lune, si piantarono fermamente nei suoi.

Trattenere il fiato, mentre perdeva l'uso delle gambe; divennero dure e rigide come due tronchi d'albero.

Sei Lune, nonostante i suoi trentasette inverni, con le mani poteva soffocare un uomo, usando un solo gesto secco e senza tradire nessuna emozione.

Ne era terrorizzato.

Ora lo stava guardando e Piccolo Cervo si sentì come un bambinetto.

“Codardo!” si pungolò “Forza un po' di coraggio!”

Alzò il mento e sostenne, con finta fierezza quello sguardo indagatore; solo la tensione alla mascella tradiva il suo turbamento.

Un arco e la faretra con le frecce atterrarono ai suoi piedi, sollevando uno sbuffo di polvere.

-Andrai a caccia.- sentenziò Sei Lune, incrociando le braccia al petto.

Il tono usato non aveva inflessioni particolari.

Piccolo Cervo deglutì e piegò le labbra all'ingiù.

Annuì.